



Arturo Tosi

Tosi è l'artista che più intensamente ha sentito ed espresso lo spirito della terra lombarda. I suoi quadri rivelano semplicità di immagini e delicata sensibilità poetica.

A cento anni dalla sua nascita, il Comune di Milano allestisce alla Rotonda di via Besana, una delle sue sedi di maggior prestigio, la più vasta selezione di opere di Tosi, alcune inedite, predisponendo per l'occasione un catalogo che, per la sua completezza e organicità, ci auguriamo possa rappresentare un documento di notevole interesse culturale.

Questa mostra rientra nel discorso a suo tempo iniziato con l'antologica di Morandi e che continuerà con quella di prossima realizzazione dedicata a Sironi.

Ha operato un'accurata selezione delle opere Ettore Gian Ferrari, mentre la parte critica è stata redatta da Marco Valsecchi; ad entrambi rivolgo il più vivo ringraziamento.

Paolo Pillitteri  
Assessore alla Ripartizione iniziative culturali  
del Comune di Milano

di Milano che di Rovetta, dove soleva trascorrere molti mesi di ogni anno. Rovetta, col lago d'Iseo e la Liguria di Levante, fu il luogo che più frequentò e la Valle Seriana che si apre tra i gioghi con larghi orizzonti verdi e azzurri è il « motivo » che preferì per dipingere i suoi quadri. Fu proprio nel giardino di Rovetta che mi chiarì alcune situazioni iniziali della sua attività pittorica.

Mi ero sempre chiesto che cosa avesse dipinto prima del 1920, avanti cioè che si formasse a Milano il primitivo gruppo del Novecento, di cui fece subito parte. Tosi nacque nel 1871. Aveva vent'anni quando all'Esposizione di Brera si produsse lo « scandalo » di Segantini e Previati con la pittura divisionista. Ne aveva trentanove, e quindi era nel fiore della maturità, quando a Milano venne diffuso nel 1910 il primo manifesto dei Futuristi. Quale fu la posizione di Tosi di fronte a quei due grossi avvenimenti? Di interesse, certo, ma anche di netta indipendenza. Tosi non aderì mai a movimenti in cui prevalesse una ricerca teorica. La sua natura di pittore romantico gli ha sempre imposto un rapporto individuale di emozioni col « motivo » pittorico. La sua aspirazione sorgeva diretta dagli incontri con i paesi, con i fiori appena recisi dentro i vasi, con la frutta nel piatto o sparsa sul tavolo, soprattutto col paesaggio, tema fondamentale di libertà pittorica di antica e alta tradizione. A conferma di tale suo istintivo carattere, scelse per maestro ideale Daniele Ranzoni e la Scapigliatura lombarda diede profondi succhi alla sua pittura di atmosfera malinconica. Se ne ha conferma nella « Testa di fanciulla » del 1891 e nel « Ritratto del padre » di tre anni dopo.

Mi mostrò anche un « esercizio » pittorico fra i tanti che fece in quegli anni, quando esercitava l'occhio e la mano copiando quadri del Moroni, del Lotto o del Guardi visibili nelle chiese bergamasche e della valle. Poi ci fu l'amicizia col Cavalli e col Fornara, pittori della Val Vigizzo che mantenevano contatti con Lione e con Parigi. Fu per loro tramite che vide i quadri del marsigliese Monticelli, roridi di colore fin troppo espansivo ma di forti accensioni cromatiche. Ebbe quindi in casa quadri di Ranzoni e di Monticelli, questi ultimi acquistati direttamente a Marsiglia.

Nacque da qui la mia curiosità di conoscere i quadri dipinti in quel tempo. Tosi si schermì più di una volta; poi concesse che salissi a rovistare nel solaio di Rovetta; e vennero fuori quadri che aveva messo in disparte dal 1910 e appartenenti a un decennio e più di una stagione pittorica precedente, che egli stesso definì « alcoolica », per riportarli a un periodo di grande frenesia: quadri rutilanti, affrontati fucosamente a colpi carnosì di cinabri sanguigni, di biacche sgargianti, di lapislazzuli freddi. Il « Nudo rosso » del 1895, che feci arrivare alla Galleria Civica milanese e una serie di paesaggi

#### Arturo Tosi

Al compimento dell'ottantesimo compleanno di Tosi, nel 1951, ebbi l'incarico dal Comune di Milano di allestire una mostra di omaggio all'artista presso la Galleria Civica di via Palestro. Mi si offrirono in tal modo parecchie occasioni di lunghi incontri col pittore, sia nella casa

densi di luci affondate nelle stesure corpose e turbinanti del colore, fino all'impetuoso « Paesaggio » 1909 della Civica Raccolta Grassi di Milano, ne sono gli esempi più significativi e in effetti nuovi nella pittura italiana.

Non so dire se avesse mai avuto cognizione, allora, della pittura espressionista. Credo di no. Erano anni ancora chiusi all'informazione e la cultura italiana era ancora troppo acerba per ricevere segnali da quella sponda. Quei quadri eccitati tra il 1895 e il 1909 nacquero da una sfogata passionalità creativa. Doveva uscire da quel fuoco la pittura « cordiale di semplicità umana », come scrisse Guido Piovene nel 1940. Ma prima doveva bruciarsi dentro quel fuoco; ed è fortuna che l'abbia fatto con quella dedizione totale e generosa che è un altro aspetto dello spirito signorile ma semplice e spontaneo della gente lombarda. Fu contento che li avessi scovati, quei quadri; ma anche timoroso che potessero creare troppe discrepanze con la pittura successiva, quella per cui, dopo il 1920, divenne il pittore conosciuto e apprezzato ovunque.

Quei quadri furono la novità della mostra milanese del 1951. Roberto Longhi me ne disse subito il suo favore; lo riconfermò nel '56, quando scrisse: « E' allora che i mezzi di Tosi sembrano quasi al pari di un Bonnard e magari di un Soutine; ma senza che bisogni cercarvi nè la vaghezza trasfigurante del primo nè il satanico furore del secondo ». Ed è singolare osservare che quell'accensione cromatica giovanile, ebra come ebbe a definirla, affiora di tanto in tanto negli anni successivi e soprattutto nell'ultimo tempo, quando Tosi, più che ottantenne, riprese sulla tavolozza di « gran gentiluomo lombardo » certi rossi deflagranti e certi verdi impennati degli estremi quadri di Rovetta con le salvie fiorite.

Tosi obbedì sempre a un suo ordine interno, mai concesse alle mode artistiche. Quando avvertì di dover imbrigliare quel turgore sentimentale, non esitò a mettersi in disparte. Quattro anni di silenzio tra il 1909 e il '12, lasciati in un canto i colori per dedicarsi all'esercizio severo ma affascinante del disegno. Dopo quel furore cromatico, la disciplina di una magra traccia di carboncino, di un delicato svariare di luci sfumate nel breve rettangolo di carta. Riduceva l'impeto sfogato; ma esaltava un più profondo assenso morale a quella dolcissima poetica dell'infinito, a quella appassionata elegia lasciata in retaggio dai maestri della sua giovinezza, da Ranzoni a Fontanesi.

Dopo quanto si è detto, mi pare difficile si possa parlare ancora di naturalismo, perchè è evidente che da quel lato Tosi aveva chiuso definitivamente. Semmai, come notò ancora Longhi, meditò sugli esempi del neo-impressionismo, che tramite le Biennali e le Secessioni romane filtravano, sia pure con difficoltà, nella cultura artistica italiana. Argan indicò, come determinante, l'esempio

di Cézanne degli anni provenzali, poco prima del 1900. Bisogna consentire a questa indicazione antica, anche se, a conferma della sua personalità indipendente e di fondo emotivo, l'esperienza cezanniana di Tosi fu più affettiva che intellettualmente compiuta. Amerà quella luce e la tenace struttura formale. Anche nei quadri di Tosi i piani si allargano e sull'orizzonte ampio confluisce il fascio delle poche linee diagonali. Ma sul telaio prospettico lascerà sempre fluire un virgiliano, rustico sentimento della sua buona terra. È il suo limite, ma anche la sua esaltazione; e nella pittura italiana tra il 1920 e il '55 è raro riscontrare un'altra sequenza pittorica così poeticamente coerente, così distesa, così serena, e nello stesso tempo così animata di profonda partecipazione emotiva e ricca di motivazioni inattese e di folgoranti intuizioni cromatiche. I fiori e la frutta delle sue ultime nature morte appaiono difatti non soltanto come golosità di succhi e di toni accesi, ma soprattutto come pagine di altissima tensione pittorica. C'è un aderire goloso alle belle materie fragranti, ma anche una sorprendente apertura di intuizioni creative e di quasi dolorosa felicità esistenziale. Non per nulla De Pisis, che amò simili situazioni, purtroppo senza ripari per le sofferenze che potevano derivarne, e a lui derivarono fino alla cupezza del tossico, dedicò non solo mentalmente molti suoi quadri a Tosi. « Viva Tosi » è possibile leggere in scrittura nervosa su alcune sue nature morte dove il colore è più succoso e carnale.

Ma per avere preciso il senso della « serenità » subentrata nei quadri di Tosi, la si confronti col rovello di Sironi o col richiamo classico di Funi. Tosi, dunque, rimase profondamente fedele al suo temperamento e alla sua origine. I suoi paesaggi di Val Seriana, con le terre arate che degradano in rosa e in celeste sull'aura rarefatta dei monti tenuti sempre più sopra note limpide e composizioni semplici per stringatezza di piani; oppure le vedute marine di Liguria col velluto antico dei colli di Zoagli o dove il verde sfuma nell'argento degli ulivi, hanno dato a Tosi un posto caratteristico e primario con un valore molto alto di elaborazione poetica.

Accanto a questi quadri, che stupiscono tuttora per la libertà emotiva mantenuta intatta malgrado il continuo riferimento alla realtà naturale, prendono spicco le nature morte. Insegue la carnosità di una polpa e la chiarezza di un petalo con un godimento visivo che si ritrova nella freschezza del colore, simile a un lampo di luce zuccherina nell'ombra densa dei fondi bruni. Ma l'intensificazione del colore avviene sempre nel rispetto di un sentimento persino delicato della natura, da cui promana sempre un affettuoso incanto. E in questo, oltre che nella sua pittura liricamente concreta, Tosi è stato un autentico, sincero artista lombardo, di cui l'Italia può in perenne vantarsi.

Marco Valsecchi